

PALERMO - Il tripartito DC-PSI PRI

Martedì si dimette la giunta. Nuovi incontri dei partiti

Al centro del dibattito politico le possibili soluzioni della « crisi pilotata »

Per il lavoro

Venerdì 30 sciopero generale a Potenza

POTENZA - Dopo la manifestazione dell'altro ieri degli oltre cinquecento operai metalmeccanici della Siderurgia Lucana, in difesa del posto di lavoro, la FLM di Potenza ha indetto una settimana di mobilitazione di lotta per la difesa dell'occupazione e per il rilancio produttivo delle aziende in crisi.

Per mercoledì 28 sono state indette dalla FLM e dal GDF quattro ore di sciopero dalle ore 9 alle 13 - delle aziende private del settore metalmeccanico (Siderurgia, Rabbotti, Oreb, Metalmeccanica, Metalltecno, Tecno Lucana, Soti); martedì 27 si svolgerà l'attività provinciale degli operai e delle culture provinciali delle categorie del settore industria, in preparazione dello sciopero generale di venerdì 30, che durerà 6 ore con un corteo e il comizio in piazza Pagano.

Tra le iniziative di solidarietà con i lavoratori in lotta, giovedì 26 al cinema « Due Tori » si svolgerà una manifestazione spettacolo con la partecipazione di Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli e il gruppo di Gualtiero Bertelli.

Domani si riuniscono le leghe dei disoccupati della Basilicata

POTENZA - Domani, 26 settembre, alle ore 9.30 a Potenza presso il centro regionale di formazione professionale (rieme Risorgimento) si terrà l'assemblea della federazione CGIL-CISL-UIL e della Regione Basilicata, la prima assemblea regionale delle leghe dei giovani disoccupati, già numerose nella regione.

Trentatré anni fa nasceva la sezione del PCI di Castiglione a Casauria

FASCARA - Ieri, 24 settembre, la sezione del PCI di Castiglione a Casauria, un piccolo centro in provincia, ha celebrato il trentatreesimo anniversario della sua costituzione.

Dalla nostra redazione

PALERMO - Ancora quarantotto ore di vita e poi il destino della giunta tripartita (DC-PSI-PRI) al Comune di Palermo sarà segnato: la nuova sessione di lavori del consiglio comunale, che si apre domani, è certo ormai che ratificherà la crisi dell'amministrazione comunale guidata dal sindaco democristiano Carmelo Scoma. A questa decisione si è pervenuti nei giorni scorsi sulla base di un accordo fra i partiti dell'intesa programmatica che hanno convenuto sulla necessità di dare alla città una nuova amministrazione.

L'ufficializzazione della crisi avverrà molto probabilmente martedì al secondo giorno di seduta del consiglio, mentre domani sarà la riunione d'apertura sarà esclusivamente dedicata alla discussione di interazioni e interpellanze.

Poiché si tratterà, quantomeno nella fase iniziale, di una crisi « pilotata », il dibattito tra i partiti è già incentrato sulle possibili conclusioni. Il punto fermo dal quale muove il confronto, che è scontato, (non mancherà anche di un impatto duro con i settori più conservatori del partito democristiano) è il mancato rispetto degli accordi che stavano alla base della intesa programmatica tra i partiti della giunta e il PCI. Ciò ha infatti portato ad una lunga fase di immobilismo dell'amministrazione Scoma che ha governato Palermo con una politica di ordinaria amministrazione o addirittura con la più sconcertante insipienza di fronte ad una situazione di vera emergenza sul piano economico e sociale.

Se questa è la sostanza del dibattito, peraltro già avviato, non deve trarre in inganno il fatto che per arrivare alla crisi sia stata d'accordo anche la Democrazia cristiana.

C'è invece un motivo di serio contrasto: l'incapacità del partito di maggioranza relativa di rispettare gli impegni presi. Pertanto la trattativa, nella quale i comunisti intendono porre anche il problema di un avanzamento dei rapporti politici, non potrà che affrontare tutti i nodi irrisolti che si chiamano risanamento del centro storico, decentramento democratico, riforma dell'apparato burocratico del Comune, normalizzazione delle aziende municipalizzate, situazione dell'occupazione, progetto speciale della Casa per il Mezzogiorno per l'area metropolitana di Palermo. Dall'esame concreto di questi problemi e dalla volontà di affrontarli dipende dunque il successo della futura amministrazione comunale se effettivamente si intende imprimere una svolta decisiva alla difficile situazione della quinta città italiana.

Il momento precario che stanno attraversando le principali strutture produttive di Palermo (esempio significativo la crisi che minaccia il cantiere navale dell'Iri) dove dal 3 ottobre scatteranno le prime trecento sospensioni, la domanda di lavoro dei giovani (17 mila nelle liste speciali) sono altri due significativi aspetti della più generale condizione di crisi che va superata con uno sforzo solido e unitario di tutte le forze democratiche e popolari.

L'appuntamento con i lavori del Consiglio comunale e col prevedibile intensivo impegno cui sono chiamate le forze politiche palermitane per dare uno sbocco positivo alla complessa ma ineluttabile fase è circondato da una evidente attesa: i fatti di Palermo sono sempre stati in primo piano nelle vicende nazionali, per le loro innegabili implicazioni generali.

Si guarda però a questa imminente scadenza con fiducia anche se presente è il possibile trascinarsi della crisi più del dovuto. Non è retorica dire che sarebbe deleterio per tutti perdere tempo prezioso. In primo luogo per la stessa Democrazia cristiana che negli anni passati è stato ad esso ha avuto la più grande responsabilità dei guasti, del non governo e del malgoverno.



Dal nostro inviato

MAZARA DEL VALLO - Dopo due anni dalla firma del « trattato di pesca » con la Tunisia per lo sfruttamento del canale di Sicilia, lunedì 19 settembre, i rappresentanti delle due parti si riuniscono a Roma per l'insediamento della commissione mista prevista dall'accordo. Ieri a Roma la prima riunione preparatoria ha avuto luogo tra rappresentanze degli armatori e del governo regionale e le autorità dello Stato. Ma a Mazara i commenti sono improntati sullo scetticismo perché troppi segnali testimoniano di un ennesimo periodo di tensione ed agitato (in senso metaforico, ma non meno deleterio) le acque della vicenda del principale comparto produttivo della cittadina siciliana, sede della più importante marina del Mediterraneo.

Quattromila pescatori, 330 imbarcazioni di grosso tonnellaggio, la comunità mazarrese rinnova in questi giorni

la grave preoccupazione di essere colpita al cuore del suo principale comparto produttivo. Gli interrogativi più inquietanti riguardano l'avvenire più immediato: Abdel Kader Ben Ali, direttore generale dell'ufficio nazionale della pesca tunisina, dall'altra sponda del Mediterraneo non ha avuto esitazione alcuna a fare alcuni giorni fa questa raggelante affermazione: « La cosiddetta guerra del canale? Ce n'è ancora per poco. Anzi, dopo il 19 giugno 1973 - alla data cioè, della scadenza dell'attuale convenzione - non sorgerà più nessun problema tra noi e l'Italia perché presumibilmente il governo tunisino non rinnoverà il trattato. Ciò perché il pesce comincia a scarseggiare anche nei nostri mari e dobbiamo fare i conti con la nostra opinione pubblica la quale ci accusa di aver venduto il mare agli italiani ».

Venduto, meglio sarebbe dire « svenduto » perché - rileva il giovane sindaco co-

munisti di Mazara del Vallo, Tino Pernice - una delle cause « della tensione ricorrente con i paesi rivieraschi è appunto il mancato rispetto da parte italiana delle scadenze dei pagamenti annuali via via definiti in cambio delle concessioni di pesca ». « Fino a qualche settimana fa, benché ci fosse financo scappato il morto due anni addietro nel tragico cannoneggiamento dell'Oliva, il governo italiano non aveva neanche pagato la manciata di milioni in cambio della quale le navi mazarresi ottengono una relativa sicurezza durante la pesca nei banchi del « Mammellone » e nelle altre zone tra le 6 e le 12 miglia dalla costa tunisina. « In questo clima - dice Giuseppe Asaro, pescatore, 59 anni sul mare, tutti i figli anche loro: imbarcati nella flotta - non c'è da stupirsi se questo 1977 promette di sviluppare uno degli anni più caldi e difficili della lunga guerra ». Basta dare un oc-

chio alle statistiche: 1975, 25 imbarcazioni sequestrate dalle motovedette tunisine e libiche; 1976, 16, tante quante a fine settembre sono state catturate e riscattate con multe che scillano tra i 30 e i 40 milioni. In questo primo scorcio di settembre sempre più spesso è accaduto che i capitani dei pescherecci, collegatisi via radio con gli armatori a Mazara del Vallo, abbiano annunciato frettolosamente i loro rientri nel porto canale: « Ricominciano a sparare e gli equipaggi non sono più sottoposti, ancora come per tanti anni, a qualsiasi rischio », dice Carmine Paone, il vicecomandante del porto mazarrese. Il bollettino di questa strana e assurda guerra offre per ora questo quadro: ai primi di settembre, a ridosso delle coste tunisine, il « Nuova Sardegna » col permesso di pesca allo strascico scaduto, si imbatte in una motovedetta africana. « Ci sparano addosso »,

urla alla radio il capitano. Gli uomini mollano le reti e abbandonano il tratto di mare contestato. Altri quattro pescherecci sequestrati dai tunisini rimangono bloccati nel porto di Sfax, il « Gaspare Asaro », il « Nuovo Papa Giovanni », il « Mario Delfino », il « Luciano Asaro ». La Tunisia ha penalizzato le trasgressioni ai trattati di pesca (a titolo di dimostrazione di « buona volontà » dice un autorevole membro del governo tunisino), per cui gli armatori se la cavano con una pur pesante multa. Con la Libia l'invasione delle acque territoriali è un reato più grave. Domani, per esempio, a Tripoli compaiono davanti ai giudici del tribunale gli otto marinai dell'equipaggio « Rinascente 1 », all'ancora nel porto, sigillato. L'altra settimana Nicolò Fiorillo, comandante del « Dina 1 », catturato il 10 agosto dai libici è tornato a casa dopo ventisei giorni e due processi, in libertà condizionata.

Tra motovedette tunisine e pescherecci di Mazara

La lunga « guerra » nel Canale di Sicilia

25 imbarcazioni sequestrate nel 1975, sedici nel '76 - Dalle radio di bordo un urlo: « Ci sparano addosso » - Le inadempienze del governo italiano - Intanto riprendono gli incontri con la Tunisia

Tanti anni di « guerra », comunque, hanno insegnato qualcosa. Nessuno a Mazara tutt'al più una esigua minoranza - si ostina a negare che la maggior parte degli incidenti derivi da vere e proprie trasgressioni degli accordi stipulati, per cause tecniche accidentali o per dolo. Fatto sta comunque che la stessa natura dei rapporti tra l'una e l'altra riva, sancita dagli accordi finora faticosamente sottoscritti sta stretta dall'una come dall'altra parte. Sta stretta ai tunisini che nel loro piano quinquennale prevedono per il 1981 il raddoppio della pesca per far fronte agli 8 chili di consumo pro capite annuo che costituisce il fabbisogno (l'Italia è sotto di un chilo e mezzo) e per stringere la forbice tra le 53 mila tonnellate di pescato e le 240 mila tonnellate annue potenziali che, secondo gli esperti, il loro mare potrebbe dare.

Ma il clima è cambiato anche a Mazara: Ignazio Giacalone, capo dell'associazione armatori, dichiara, per esempio, la disponibilità degli imprenditori a mettere in funzione società miste. E per fare un altro esempio minore, ma non per questo meno significativo, è pure in cantiere una iniziativa della curia per l'assistenza ai bambini e il lavoro alle donne degli oltre 500 tunisini che clandestinamente, senza il bretto di navigazione, prendono ogni giorno il largo sulle navi di Mazara del Vallo. « La Regione - sostiene il vicepresidente del gruppo comunista Giocchino Vizzini, primo firmatario di una mozione sull'argomento che verrà discussa martedì all'Assemblea siciliana - può e deve svolgere su questo piano un suo ruolo ben preciso e incisivo. Vincenzo Vasil. Nella foto accanto al titolo: il porto canale di Mazara con decine di pescherecci all'ormeggio

E intanto è rimasta la città con la mortalità più alta d'Italia

Si puntò solo sui 7000 posti all'ANIC ora Gela rischia di perdere pure quelli

Altri 580 lavoratori andranno in cassa integrazione - La presenza permanente del tifo e dell'epatite

La Villa de Capua a Campobasso

DISTRUGGONO UN PARCO PER FARCI PASSARE UNA STRADA



Uno scorcio di Villa De Capua a Campobasso

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO - Villa de Capua una struttura pubblica, un polmone verde nel cuore della città, sta per essere distrutta per permettere all'Anas di costruire una circonvallazione che è stata notevolmente lesionata; stessa sorte può toccare al verde pubblico di Villa de Capua e all'azienda ospedale Cardarelli.

Attualmente, la circonvallazione è quasi del tutto realizzata tranne il tratto sottostante la villa comunale. Il progetto dell'Anas prevede l'inserimento nel terreno di micropali da interrare alla distanza di un metro e ad una profondità che va dai 25 ai 37 metri.

Delle soluzioni tecniche alternative si possono trovare, anche se comprendiamo benissimo che i costi per la realizzazione dell'opera viaria verrebbero a lievitare notevolmente. Una potrebbe essere quella adottata per la costruzione della metropolitana di Roma, dove scavi e realizzazioni della galleria verrebbero realizzati insieme attraverso gettate di cemento.

Di questo parere è Bruno D'Agostino, sovrintendente alle Belle Arti per la provincia di Campobasso che nei giorni scorsi, dopo aver sentito la forestale, cioè l'organo più adatto ad esprimere pareri in merito a questa questione - ha emesso il vincolo paesaggistico su tutta la Villa de Capua ed ha anche diffidato l'Anas. Il dottor Bruno D'Agostino in un recente incontro ci ha detto tra l'altro che nella villa si trovano delle specie vegetali uniche nel Molise: le sequoie.

« Detto questo però vogliamo fare delle considerazioni. Innanzitutto quando si parla di una circonvallazione si pensa ad un tracciato che sia, in qualche modo, esterno alla città; invece, questa strada, una volta attraversato il sottosuolo della Villa de Capua va a finire in piena area di espansione. E ancora, la strada è stata progettata in modo da attraversare solo ed esclusivamente terreni di proprietà pubblica pur sapendo che un tipo di tracciato di questa portata avrebbe causato dei danni notevoli ad alcune strutture di utilità pubblica. Ma far passare la strada sulle aree private avrebbe significato per tanti proprietari di terreni la rinuncia a forti guadagni possibili con la vendita dei terreni per la costruzione di case. A dimostrazione di ciò c'è il fatto che i Tanassi, appena saputo della strada, si sarebbero accaparrati un lotto nelle vicinanze per costruirvi un grosso albergo. »

Nostrò servizio

GELA - Situazione sanitaria e problemi occupazionali: i nodi delle due macchie di Gela stanno venendo al pettine insieme. All'allarme lanciato nei giorni scorsi sul fronte della salute virale, otto casi dal primo settembre ad oggi, si è aggiunta la notizia riguardante lo stabilimento petrolchimico dell'Anic: altri 580 lavoratori delle collegate come era previsto nel documento consegnato dall'azienda alla Regione siciliana agli inizi dell'anno andranno ad aggiungersi ai 1020 già in cassa integrazione.

La « cattedrale nel deserto » rischia cioè di rovinare miseramente: fino a ieri i settanta dipendenti del complesso chimico servivano - secondo una logica distorta che ha contrabbandato per sviluppo complessivo della zona l'aumento del reddito pro capite dovuto alla presenza dell'Anic a coprire la mortalità infantile alta d'Italia, la presenza permanente nei quartieri di Gela del tifo e dell'epatite virale, la mancanza di condizioni elementari di civiltà. Oggi con la crisi che investe anche la fabbrica il fallimento della politica dei poli si evidenzia con tutta la sua crudezza. Gela era una città ordinata: si sviluppava come tanti altri paesi della Sicilia intorno a una lunga strada « tre chilometri » scrive Vittorini - e una lunga linea che si alza di circa 50 metri sulla piana » fino alle mura archeologiche di Capo Soprano. In basso, in riva al mare, le case popolari dei pescatori che di estate diventano strutture ricettive per il flusso turistico della zona.

Quindici anni fa lo stabilimento il motel Agip, il disegno di Enrico Mattei. Ai gruppi di donne che negli spiazzi interni delle strade sgranavano fiori di cotone nelle serate estive cominciano a sostituirsi gli edifici e i metalmeccanici che alzano le ciminiere dell'impianto di etilene, ai braccianti che dal carlofetti della piana gridavano fino a Vittoria subentrano i chimici.

Ma non è una operazione di accrescimento: la classe operaia viene ridotta nelle commesse con una operazione di travaso gestita dalle parrocchie e dalle sezioni democristiane. Il posto di lavoro sicuro si salta a frotte

diventa anche qui filosofia: il risultato - settemila posti di lavoro - diventa allora per coprire tutto. E in primo luogo i problemi di sviluppo difficile che precipitano immediatamente. La popolazione di Gela comincia a crescere, ha fatto il conto di un anno di qualsiasi intervento pubblico - da 11 anni non viene costruita a Gela una casa popolare - gli unici ad afferrare subito la situazione sono i proprietari delle aree limitrofe alla città.

Parte una operazione che ha fruttato nel giro di pochi anni svaghi miliardari a un gruppo ristretto di speculatori che ha ridotto la città allo stato attuale. Terreni agricoli vengono lottizzati e venduti a prezzi esorbitanti almeno ottomila famiglie in poco più di 10 anni sono costrette a costruirsi una casa al di fuori di ogni strumento urbanistico e di ogni opera di urbanizzazione. Così si spiega la mortalità infantile del quartiere S. Ippolito, il 65 per mille, quasi il doppio di quella già scardalosa di Napoli che arriva al 38 per mille così si spiegano i nuovi quartieri che stanno sorgendo nella piana in terreni quasi costantemente allagati. Una realtà che la Dc ha consegnato da circa un anno a una amministrazione comunale composta da DC-PSI-PSDI e dissidenti Dc e alla quale pretende ora di addossare... responsabilità per non aver saputo risolvere in 15 anni di malgoverno e di dipendenza subalterna alle scelte dell'ANIC.

Anche se è evidente, per lo sfacelo in cui rischia di precipitare Gela, che l'unità di tutte le forze è indispensabile per mettere mano a una seria operazione di risanamento della città. E necessario oggi più che mai essere partecipi delle scelte che vengono compiute a livello nazionale per orientare diversamente l'intervento centrale nel Mezzogiorno ed evitare che si ripetano errori del passato di cui Gela è una vistosa conseguenza. La strada che la Dc locale vuole percorrere è ancora una volta quella del getto interesse di parte, della agitazione elettorale per nascondere e ribaltare le responsabilità.

Che però sono fin troppo evidenti e la drammatica realtà di Gela sempre meno « cattedrale e più deserto ».

Michele Goraci



Una donna alle prese con il fango nella zona di Costa Zampogna

Dal giornale di fabbrica del PCI di Gela

Due medici per diecimila alunni

CALTANISSETTA - A Gela non ci sono soltanto le malattie tipiche del terzo mondo e del sottosviluppo ma l'aggressione alla salute dei cittadini ha anche le forme di quella che viene chiamata la nuova patologia da industrializzazione.

I gesi non si ammalano soltanto di tifo e di epatite su tutto il territorio. E' una malattia che non mancano energie interessanti anche in questo settore: un gruppo di medici del reparto Isolamento dell'ospedale di Gela, il dr. Federico Guglielmo Lento, il dr. Girolamo Agati e il dr. Antonio Milazzo, hanno individuato per la prima vol-

ta nel campo della ricerca medico-scientifica un particolare tipo di salmonella detto Vienna quale causa di otite. Questo risultato, ottenuto malgrado la precarietà di attrezzature di cui dispone il laboratorio del reparto Isolamento, dimostra che le forze necessarie ad aprire un discorso nuovo sulla salute a Gela non mancano: devono però essere dotate delle attrezzature necessarie per un lavoro che deve essere immediatamente istituzionalizzato.

dal giornale della sezione di fabbrica del PCI « La nostra lotta »

La latitanza della direzione dell'ANIC

« Dimenticati » ancora gli accordi

Inammissibile e pericoloso è l'atteggiamento dell'ANIC che a distanza di tre mesi dall'accordo raggiunto in sede governativa al ministero del Bilancio, ripropone provvedimenti di cassa integrazione per oltre centinaia di lavoratori. L'accordo, è giusto ricordarlo, faceva ricorso a provvedimenti di cassa integrazione per 1.100 lavoratori metalmeccanici ed edili delle imprese appaltatrici, finalizzando la stessa cassa integrazione ad un programma di investimenti dell'ANIC per circa 200 miliardi di lire, all'attuazione di infrastrutture industriali previste dal progetto speciale n. 2 e da altre opere pubbliche e private a recupero dell'attività produttiva entro tempi determinati dei lavoratori. I lavoratori messi in cassa

integrazione, sempre secondo gli accordi, avrebbero dovuto partecipare a corsi di riqualificazione professionale. Il problema oggi è quello di una verifica dell'ANIC. Perché sia la prima che la seconda parte degli accordi non hanno avuto attuazione. Il disegno dell'ANIC, oggi sempre più chiaro (l'espulsione dei lavoratori dallo stabilimento, il continuo perdita di posti di lavoro, il mancato pagamento degli impegni sottoscritti) è quello di un progressivo disimpegno dal Mezzogiorno e dalla Sicilia. E' questa una tendenza comune ai diversi colossi industriali. Rilanciare la vertenza di tutte le aree chimiche siciliane, imporre un ruolo preciso al governo della Regione deve essere il primo atto che il movimento sindacale deve compiere.

Lo sciopero del 28 prossimo di tutte le industrie e partecipazioni statali è la prima giornata di lotta non solo per dire no ad ulteriori provvedimenti di cassa integrazione, ma soprattutto per richiedere un impegno nella chimica siciliana con la creazione di un'area integrata comprendente Gela, Licata, Siracusa, con un progetto di riconversione che si muova in direzione dello sviluppo dell'agricoltura e della chimica secondaria e fine. Con questo progetto complessivo non solo si difende l'esistente ma si aprono nuovi orizzonti e prospettive, si allarga il fronte di lotta, si apre ai giovani. Lillo Spziale segretario Camera del Lavoro di Gela